

L'antropologo francese ha tenuto all'università di Bergamo la lezione inaugurale del nuovo dottorato internazionale

Soli e fragili nelle megalopoli infinite

Marc Augé: «Ci sono case in cui la tv resta accesa tutto il giorno, anche se nessuno la guarda, come il focolare»

Viviamo oggi una sorta di democratizzazione dell'angoscia pascaliana». Formule forti, capaci, insieme, di sintesi e suggestione. Che hanno fatto la fortuna (e la sfortuna)

di Marc Augé, notissimo antropologo e etnologo francese, direttore di ricerca presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Con brutta formula popolar-giornalistica: quello dei «non luoghi» (per un approccio meno a-scientifico, tra il molto altro: *Nonluoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, 1993).

Augé ha tenuto, ieri all'Università di Bergamo, la lezione inaugurale del dottorato internazionale che vede Bergamo capofila. «Quello cui assistiamo - ha esordito Augé - è un cambiamento di scala. Dalle conseguenze imprevedibili. Abbiamo preso coscienza del fatto che il pianeta esiste, che noi vi apparteniamo. Che il pianeta è un piccolo globo. Della cui fragilità tutti ci rendiamo conto. Comprendiamo ogni giorno che l'infinito è tutt'attorno a noi». Perché un antropologo dovrebbe mettersi a parlare di questo cambiamento di scala? «L'antropologo è

un uomo che studia culture più o meno lontane da lui. Viaggia solo, arriva solo. L'oggetto intellettuale della sua ricerca è, fondamentalmente, la relazione sociale. Queste relazioni l'etnologo cerca di studiarle nel loro ambiente. Poi l'antropologo cercherà di generalizzare e comparare. L'etnologo ha una visione più intensiva, l'antropologo più larga».

Il contesto in cui

queste relazioni si sviluppano è «altrettanto importante dell'oggetto dello studio. Relazione e contesto: il doppio oggetto dello studio antropologico». Il contesto, però, cambia continuamente, influenzando le relazioni. Non c'è piccolo villaggio che non sia tributario, per le più varie ragioni, di un sistema più complesso, in una dimensione planetario. «Le innovazioni, i cambiamenti continui oggi sono, pur con mediazioni diverse, a dimensione planetaria».

Parliamo molto di globalizzazione. «Vorrei suggerire che globalizzazione e urbanizzazione sono, *en gros*, la stessa cosa. L'urbanizzazione si sviluppa in due modi. Vediamo le grandi concentrazioni urbane, le megalopoli, che si estendono enormemente, come Città del Messico. E poi vediamo estendersi tutto un tessuto urbano più o meno strutturato che si amplia lungo i fiumi, le coste, le grandi strade, e trasforma il paesaggio. L'urbanizzazione, che si verifica tanto nei paesi sviluppati quanto in quelli emergenti. Non è senza effetto sulla stessa città. Spesso gli spazi urbanizzati crescono a ridosso, gli uni degli altri, in una specie di "artrosi" urbanistico-architettonica».

Si assiste, secondo Augé, a un «triplo decentramento». «Le grandi città si definiscono sempre più in rapporto alla loro relazione con l'esterno. Una città importante è una città che è in relazione con il contesto grande: il pianeta. Ciò si traduce materialmente con lo sviluppo dell'aeroporto, delle stazioni, delle infrastrutture stradali e ferroviarie. Un grande centro urbano è esportatore e importatore di beni, prodotti, individui, messaggi. C'è tutta questa organizzazione cresciuta attorno a ciò che è il suo centro storico. Che non è più il centro effettivo della città, se non per funzioni particolari come il turismo. Cosa evidente in una città come Parigi, prima destinazione turistica al mondo; ma i grandi centri produttivi sono fuori le mura».

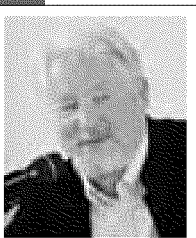
Si parla ormai di una megalopoli che congiunga Parigi a Le Havre. «In

questo modo - scherza Augé - si risolverebbe il problema del centralismo, in Francia tutto diventerebbe Parigi». Spazialmente l'importanza delle città «si misura sulla qualità della rete autostradale e delle vie ferroviarie che avvicinano agli aeroporti. Questo il primo decentramento, non privo di conseguenze sulla vita pratica. Basta prendere la metropolitana a Parigi al mattino». Il secondo decentramento riguarda «la casa, l'appartamento. La casa greca di epoca classica ha al centro il foyer, il focolare, la parte femminile. Poi c'è la soglia, la porta, verso la vita, la gloria, l'avventura; che è cosa maschile. Oggi al centro della casa troviamo la televisione e il computer, strumenti che vi mettono direttamente in relazione con l'esterno».

In due modi diversi: «La televisione è il colmo del consumo passivo di immagini. Ha il suo trono al centro del salone. Il computer dà un senso di attività più positivo, ciascuno lo usa per mettersi in relazione lui stesso con l'esterno. Tele e pc hanno preso il posto del camino al cuore della casa. Ci sono case dove la tv, come il focolare, resta accesa tutto il giorno, anche se nessuno la guarda».

La struttura della casa, così, tende a «individualizzarsi». I bambini «hanno una televisione loro, dedicata, non guardano gli stessi programmi degli adulti. A livello di tendenza c'è gente che coabita ma non necessariamente coesiste». Poi c'è il decentramento «dell'individuo stesso, che si attrezzava in prima persona, si dota di piccole aziende ambulanti come il cellulare. Strumento che permette a ciascuno di mettersi in relazione con un esterno che non ha niente a che fare con l'esterno immediato». Scena frequente: «due persone, una coppia, uno in faccia all'altra, ciascuna al suo cellulare». Forme di solitudine da metro: «Le persone sono insieme ma ciascuno fa parte per sé. Evitano di guardarsi. Gli sguardi non si incrociano perché suona indiscreto, crea una relazione che non ha ragion d'essere. Un triplo decentramento: ciò che si potrebbe chiamare un'estensione senza precedenti di non luogo empirico».

Vincenzo Guercio



La tv troneggia in casa, è il colmo del consumo passivo di immagini

IL CORSO

Un progetto rivoluzionario

Arrivano da Francia, Norvegia, Grecia e Portogallo, ma anche Brasile, Cina e Sudafrica: sono gli undici dottorandi che ieri, all'Università di Bergamo, hanno iniziato il percorso dell'Erasmus Mundus Joint Doctorate (Emjd) «Interzones». Un dottorato internazionale «congiunto», che vede il coinvolgimento di sedici tra atenei e centri di ricerca in tutto il globo. Capofila del progetto, che nel 2009 è stato premiato dall'Unione Europea, è l'Università di Bergamo, che ospiterà gli studenti per il primo semestre. Vista la varietà di provenienze dei partecipanti, le lingue di insegnamento saranno inglese e francese. E proprio in inglese, ieri, il rettore Stefano Paleari ha dato il benvenuto ai primi iscritti, con un ringraziamento al suo predecessore, Alberto Castoldi, che ha consentito l'avvio del progetto. «È un momento particolare per il sistema universitario, non solo in Italia - ha poi osservato il rettore -. Dovremo ridurre molte spese, ma resteremo sempre ai tagli alla ricerca, che è il nostro futuro».

Il tema del dottorato è sulle «aree di confine», non solo in senso geografico, ma anche culturale, storico, di genere. Argomento di notevole interesse per le società di oggi, e infatti questo è l'unico Emjd in discipline umanistiche riconosciuto dall'Ue. Coordinatrice per l'Università di Bergamo è la professoressa Franca Franchi, mentre la regia generale del Consorzio tra le Università coinvolte è affidata a Didier Girard, che ieri si è soffermato sulla natura «rivoluzionaria» del progetto: «Avrete - ha detto agli studenti - la chiave di quattro università, con docenti al top, e la possibilità di confrontarvi anche con scuole di pensiero extraeuropee». Al consorzio aderiscono infatti, oltre agli atenei di Bergamo, Tübingen (Germania) e Perpignan (Francia), anche la brasiliana Universidade Federal Fluminense, a Rio, e la Jawarhal Neru University di Nuova Delhi, in India. Dopo il primo semestre orobico, i dottorandi decideranno in quali di queste istituzioni proseguire. A Bergamo, fino a dicembre, si terranno quattordici incontri.

F. M.



Una megalopoli, simbolo della contemporaneità. Nel riquadro, Marc Auzé fotografato ieri da Yuri Collison